

Il tema

L'INFORMAZIONE TRA EMOZIONE E RAGIONE

Conversazione con Annalisa Camilli

A cura di Domenico Memi Campana

Siamo lavoratori dell'istruzione e constatiamo quotidianamente come i nostri ragazzi siano immersi in un contesto di «fake news», [false notizie], di «fatti alternativi», di post-verità, addirittura di «verità alternative». C'è tutta una terminologia che si riferisce a questa sfasatura tra percezione, formazione di idee e opinioni da un lato e dati di fatto dall'altro. Voi lavoratori dell'informazione siete dunque tra l'incudine e il martello e dovete districarvi tra queste difficoltà. Come si svolge il suo lavoro?

Lavoro in un settimanale concentrato sull'attualità internazionale.

In particolare, io mi occupo dell'Italia, mentre i miei colleghi sono piuttosto focalizzati sul mondo. Questa circostanza influenza il mio lavoro e la maniera in cui si svolge, perché in qualche modo cerco di guardare a quello che succede nella mia città, nelle nostre città, nel nostro Paese, con lo sguardo allargato al resto del mondo.

Ogni settimana facciamo un'opera di selezione della grande massa di informazioni e notizie, caratteristica del momento in cui viviamo, perché il rischio è quello di perdersi e non capire più quello che sta succedendo.

In effetti siamo in un momento storico in cui è più facile avere accesso alle notizie, ma questo non coincide con una corrispondente maggiore consapevolezza. Dunque, ci concentriamo molto sulla selezione delle notizie, guardando giornali stranieri e agenzie di stampa. Un primo lavoro consiste nel decidere quali sono le cose importanti per noi in quella settimana. Anche sull'Italia cerchiamo di mantenere lo stesso approccio. Si tratta di non disperdere le energie seguendo tanti filoni, bensì

cercare di concentrarci sulla notizia o l'evento della settimana che vogliamo raccontare.

In un ambiente informativo come il nostro, nel quale siamo bombardati da un enorme flusso di notizie, si rischia di perdere la sensibilità per quello che è più importante e meno importante, di perdere l'idea della gerarchia delle informazioni. Anche perché l'accesso alle notizie avviene sempre più attraverso i social network.

Allora, noi cerchiamo di concentrare energia e attenzione, dopo una discussione che di solito avviene il lunedì, alla notizia, alle notizie, della settimana.

Questa è una scelta a monte che viene fatta. Ci sembra che l'altra cosa importante, che un po' manca nel panorama informativo contemporaneo, sia quella di mettere la notizia nel contesto, cioè nel prima e nel dopo. Un approccio di approfondimento e laterale. Alcune cose si capiscono soltanto se si assume una prospettiva o storica o di approfondimento. Quindi cerchiamo di seguire un evento lungo un periodo di tempo oppure di dare profondità alla cosa che si segue in quella settimana. Che cosa è successo prima e che cosa potrebbe succedere poi, sempre nell'ottica di costruire un contesto relativo a ciò che accade. Cerco di porre, per così dire, delle domande alle situazioni che devo raccontare. A volte esco dalla redazione con delle idee e poi vengo smentita dalle cose che incontro.

È molto vicino, il mio lavoro, a quello dello scienziato. Diciamo così: facciamo delle ipotesi di lavoro che poi vengono verificate o smentite dalla realtà.

Poiché siamo insegnanti, tendiamo a metterci dal punto di vista dei ragazzi, della loro personalità in formazione, degli strumenti di carattere cognitivo ed emotivo necessari per i loro progetti di vita. Ho fatto perciò caso a quattro sue parole



L'autrice

Annalisa Camilli è giornalista di «Internazionale», settimanale italiano di informazione.

che per noi sono molto preziose: una è selezione. I ragazzi sono immersi e circondati da un'enorme massa di stimoli e il problema è che siano in grado di fare delle selezioni. Le altre parole sono: contesto — perché non si fa selezione se non si ha un contesto in cui operare — e prospettiva. E il fatto di poter essere smentiti. La consapevolezza, cioè, che la nostra capacità immaginativa, induttiva, non ci esonera da un continuo lavoro di ricerca e che in questo senso la realtà è più forte di noi. Torniamo al tema, delle cosiddette fake news, le false notizie, oggi di grande attualità. Addirittura si parla di «fatti alternativi», che veramente è un colpo di genio dal punto di vista del linguaggio. Il linguaggio, appunto: come affrontate la questione del linguaggio? Che attenzioni avete? Avete in mente un pubblico preciso?

Intanto tutti noi giornalisti facciamo corsi di formazione, con relativi esami, sul linguaggio che dovremmo usare, che segue regole precise. Si raccomanda che sia «continente», che non faccia ricorso a formule retoriche esagerate, che rimanga in qualche modo circoscritto il più possibile al racconto fattuale, che non si sovrappongano fatti e opinioni, o che perlomeno si distingua qual è l'opinione dalla cronaca dei fatti. Queste sono le regole deontologiche che tutti i giornalisti dovrebbero seguire e perseguire: la fedeltà ai fatti, la continenza verbale, la verifica delle fonti e un linguaggio che sia il meno retorico possibile.

A «Internazionale» c'è inoltre un lavoro particolare che viene fatto sul linguaggio. Ci sono molti copy editor e ogni pezzo che scriviamo viene letto e riletto da almeno due persone. Poi c'è un lavoro collettivo sulla lingua, diciamo così, con un *quaderno di stile*. Questo è molto comune nei giornali anglosassoni e in quasi tutti i giornali europei e americani, ma molto meno nei giornali italiani. *Quaderno di stile* significa che il giornale è un prodotto collettivo e che quindi tutti i pezzi devono in qualche modo dare l'impressione di essere espressione di un collettivo di persone. Questo perché si ritiene che quando una cosa è compresa da più persone, all'interno della redazione, possa essere più comprensibile anche per i lettori.

C'è l'idea, che mutuiamo dal lavoro di Tullio De Mauro, dell'accesso a una lingua la più democratica possibile, che non complichiamo e che non nasconda.

Il nostro ruolo è quello di *svelare*, di stare col fiato sul collo ai politici e a chi in quel momento esercita il potere. Si tratta di verificare quali siano gli effetti delle politiche sulla vita delle persone, e abbiamo il dovere di essere precisi. C'è un'esigenza di esattezza, nell'uso del linguaggio, e però esercitiamo anche un potere di controllo e quindi dovremmo arrivare a più persone possibile. Questa dovrebbe essere la nostra ambizione. Farci dunque capire anche da bambini, anche da persone che non hanno studiato. Rendere le frasi comprensibili, non usare quasi mai parole straniere, non usare sigle senza spiegarle, non dare per scontato che la persona sappia, ad esempio quando citiamo dei nomi, che carica ricoprono, e perché vengono citate in un determinato discorso. Per fare questo, appunto, i testi vengono letti e riletti molte volte da persone diverse. Ci sono delle figure, i copy editor, preposte a questa sgrossatura, diciamo così, a questo lavoro di rifinitura del linguaggio per cui, dove la frase non *gira*, qualcuno segnala che è incomprensibile, oscura, che i nessi logici non sono del tutto chiari. Per cui ci si rilavora e ci si rimette mano.

Questo è il motivo per cui forse siamo meno veloci di altri, perché cerchiamo di arrivare sulle cose con precisione, usando un linguaggio il più accessibile possibile. Questo è certamente uno standard condiviso nella redazione.

È molto bella questa sua descrizione della scrittura. Ci riporta al lavoro diretto da De Mauro sulle Dieci tesi per una linguistica democratica, del 1975. Questo che lei descrive inoltre si avvicina molto a quello che noi ci proponiamo di fare nel nostro lavoro di maestri. C'è stato un momento, negli anni Novanta, in cui ci si accorse che

i ragazzi leggevano veramente poco e addirittura non scrivevano, non scrivevano più. Con internet arrivano le mail e gli sms. Tutti si arrabbiano, ma questi nuovi strumenti hanno portato a un ritorno, per quanto distorto e insufficiente, della lettura e della scrittura. Che percezione avete di chi vi legge? Sapete, ad esempio, quanti lettori giovani avete?

No, non lo sappiamo. Anche se a Ferrara, nel nostro Festival, incontriamo tantissimi ragazzi e anch'io, nel corso di questi anni, vengo spesso contattata da ragazze donne e giovani, per cui ho capito di avere un lettorato soprattutto di ragazze giovani. Mi capita spesso che anche i colleghi mi dicano: guarda, questa cosa è molto letta da mia figlia.

«Internazionale», da poco, ha lanciato «Kids» mensile per ragazzi, che era da anni nelle corde del giornale. Si fanno, su «Kids», le stesse cose che si fanno nel giornale per adulti, ma per una fascia d'età più piccola. Posso quindi dire che, stando a quello che vediamo a Ferrara e alla mia esperienza di questi anni, sicuramente abbiamo lettori abbastanza giovani, in gran parte ragazze.

A proposito del genere femminile, le ragazze, e quindi le donne, sono più inclini alla lettura e alla scrittura, e la esercitano molto di più dei maschi. Il fatto che anche lei dica che il suo lavoro è seguito da molte ragazze ne è conferma. Ha avuto modo di riflettere su questo?

Io cerco di sfuggire a tutte le categorizzazioni, di non richiudermi nelle letture di genere. È un dato, in ogni caso, che sempre di più le donne fanno questa professione. C'è tutta una generazione di giornaliste italiane che in questi anni ha raccontato alcuni aspetti della vita e del mondo, con un approccio probabilmente differente da quello dominante, maggioritario, che ancora oggi nei giornali è legato a uno sguardo maschile, di uomini di una certa età. Che sono quelli che compongono i *board* dei giornali *mainstream* italiani. C'è dunque l'emergere di una scrittura, di uno sguardo differente. Se ne è occupata fra le altre, recentemente,

Christiane Amanpour, in *Our women on the ground*.¹ C'è questa nuova tendenza, questa novità, che lo sguardo femminile si riconosce perché mette il corpo al centro.

In qualche modo il corpo, la relazione, posta al centro delle cose che si raccontano, rappresenta una grossa differenza rispetto alla scrittura tradizionale, che è quella degli uomini.

Poi, ognuno declina queste differenze nella propria individualità. Per questo rifugio dalle letture troppo «generiche» su questi temi. Però, è evidente che le donne della mia generazione si ritrovino a fare un lavoro quasi pionieristico, nonostante abbiano avuto, a questo riguardo, un'educazione abbastanza egualitaria, soprattutto chi è cresciuta in città. È evidente che, se pensiamo che la metà delle donne italiane non lavora, fare un mestiere come il nostro, di giornaliste, è ancora quasi un privilegio. Le donne giornaliste, soprattutto quelle che si occupano di alcuni temi come la guerra, e la politica, per esempio, sono ancora una minoranza. Ed esprimono un rapporto con il potere diverso da quello dei colleghi maschi.

Lei dice: le donne sono ancora una minoranza. Statisticamente, in effetti, le cose stanno così. Ma si tratta di una minoranza la cui consapevolezza è molto più forte di quanto non lo sia forse quella dei suoi colleghi uomini. Chi è maggioranza, infatti, tende a non rendersi conto delle proprie condizioni di privilegio. Le minoranze sono invece più consapevoli di se stesse, vedono il confronto e hanno una capacità espressiva che in qualche modo avvalora tutto questo.

Questo vale soprattutto su questioni che non sono considerate appannaggio delle donne, come l'economia, la politica, la guerra. Occupandomi di immigrazione, ho visto che in fondo l'immigrazione è già qualcosa che più



ci concedono. Perché ha a che fare, o meglio si sostiene abbia a che fare con la sfera della cura. C'è questa visione anche un po' infantilizzata della donna. Che è un'operazione che viene fatta spesso con le donne. Perciò l'immigrazione è un tema di cui una donna si può occupare. L'economia e la politica sembrano territori complicati per una donna. È difficilissimo essere considerate autorevoli su questi temi. È chiaramente antistorico.

Quali considerazioni, quali raccomandazioni, quali suggerimenti darebbe agli insegnanti su come aiutare i giovani a «trattare» i mezzi di informazione, soprattutto quelli della «carta stampata», i quali tutti, peraltro, hanno ormai una crescente presenza sulla rete?

Se fossi un'insegnante, una cosa che farei sarebbe leggere i giornali in classe, e andare sulle notizie, anche sui social network, insieme ai ragazzi. Aiuterei a capire qual è la notizia del giorno o della settimana. Farei questo esercizio con i ragazzi. Nelle scuole l'ho fatto spesso, quando mi chiamano a parlare di casi anche di cronaca, o di casi di razzismo, che magari suscitano molte discussioni nell'opinione pubblica e che immagino tocchino anche i ragazzi nella loro emotività. Mi riferisco per esempio al caso di Macerata, l'assassinio legato alla vicenda di quella ragazza uccisa, mi sono trovata in un liceo delle Marche a discutere con diverse classi di quello che era successo, e l'esperimento che ho fatto, e che mi è sembrato molto ben recepito, è stato leggere insieme a loro i giornali, e ciò che veniva



scritto sui social network e poi insieme discutere di ciò che era vero, verificato, e quello che invece era fake news.

A questo proposito poi bisognerebbe aprire un grosso ragionamento su quanto queste fake news facciano parte di strategie di propaganda.

È sempre più chiaro infatti che di questo largamente si tratta, di quanto queste false notizie passino da piattaforme proprietarie, che sui social network vengono percepite come neutre, ma che in realtà sono piattaforme commerciali, che promuovono tutto quello che trattiene le persone più a lungo sui social network, perché questo aumenta i ricavi pubblicitari.

In questi anni l'odio, il discorso d'odio, la discriminazione verso le donne, verso gli immigrati, è stata una merce. Quindi, con i ragazzi, soprattutto nei casi più eclatanti di cui si parla molto e che arrivano anche alle loro orecchie, è utile leggere insieme i giornali, leggere come sui social network vengano riportate le notizie, cercare di riconoscere la verità, o meglio ciò che è verificato, che sappiamo fino a quel momento, perché è sempre una verità parziale, ovviamente.

Insomma, abituare i ragazzi al dubbio più che alle certezze, far capire che abbiamo fin qui questi elementi per giudicare, e che tutto il resto è costruzione, una narrazione non verificata, fantasiosa, ecc.

Poi però bisogna andare al cuore delle questioni, della notizia, spesso legata nei ragazzi alla loro percezione emotiva. Dipende anche dal tipo di notizia, quale sfera emotiva tocca, cosa può scatenare in loro. E insieme decifrare anche questo aspetto.

Perché, siccome sempre di più i social network vengono usati per fini di propaganda e pubblicità, sempre di più si rivolgono proprio all'emotività e sempre meno alla razionalità. Bisogna invece abituare i

ragazzi a esercitare la razionalità, a capire che possono essere facilmente strumentalizzabili loro stessi, con la loro emotività, se restano passivi nella ricezione di queste notizie e non attivi. Questa cosa si può fare insieme, secondo me, e gli adulti si devono prendere cura di tutto quello che una notizia può scatenare. Perché una notizia può scatenare moltissimo, a livello emotivo, per esempio discutere della presenza degli immigrati o dell'uso di stupefacenti e droghe da parte di persone molto giovani.

Le fake news si costruiscono più facilmente sulle cose che hanno un forte impatto emotivo. Insomma, abitueri i ragazzi a incrociare le fonti, ad avere dei dubbi.

Educare a un giusto rapporto tra emozionalità e razionalità è la nostra scommessa più profonda. Come liberare l'emozione, indicandone anche la natura di segnale per una comprensione più profonda della realtà che ci circonda. Altrimenti l'emozionalità non cresce bene, rimane cieca. E diventa così facilmente strumentalizzabile.

Mi rendo conto che anche nella scuola questo è un momento difficile e che quando si parla di fatti di cronaca anche rilevanti sempre c'è sempre che qualcuno che ci accusa di «fare politica». Ma vale comunque la pena di impegnarsi ad aiutare i ragazzi a muoversi, ragionare e sapersi destreggiare in questo ambito.

Note

¹Z. Hankir e C. Amanpour, *Our women on the ground. Essays from the Arab world*, Londra, Penguin, 2019.
by Arab women reporting